

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XIX N.2/2025

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Tutto è Vanità

Tutto è vanità scrive Kohelet, figlio di David, re di Israele a Gerusalemme, è un libro molto particolare per il fatto che è inserito all'interno dell'Antico Testamento e asserisce cose comuni e sconcertanti, scrivendo che tutta la vita di ciascuno si svolge nelle eterne ripetizioni e fallaci speranze. Parole straordinarie per un re di Gerusalemme che ha fatto della sua vita una continua ricerca della sapienza. Sembra essere una filosofia dell'avvenuto e del ripetitivo: tutte le parole dette dagli uomini sono inadeguate, non si sazia l'occhio nel vedere, né l'orecchio per quello che sente e il tempo non cambia: ciò che avvenne si ripete tutt'ora. È una concezione sconsolata della vita, ma poi Kohelet si riguadagna il pensiero elogiando la sapienza e il timore di Dio e dice che è superiore alla stoltezza come la luce sulle tenebre. Enumera tutte le cose belle della vita e sostiene che non bisogna illudersi che possano recare beneficio solo all'onesto e al saggio: lo stolto e l'iniquo, l'ignorante e il saggio ne possono godere, anche se non tutti ne traggono benefici. Malgrado ciò non desiste dalla ricerca e dallo studio che ritiene essere a gloria del Creatore. Al termine della breve vita verrà comunque la fine e la discesa allo Sheol e più nessuno si ricorderà di lui. È un modo di pensare che appare contrastare quello che poi sarà l'insegnamento di Cristo che pone anzitutto il Padre Eterno, come fondamento dell'amore così come un padre nei confronti dei suoi figli e mantiene il ricordo dei morti nella memoria dei discendenti, talora facendoli rinascere. Poi Kohelet parla del tempo: ogni cosa ha il suo tempo, tempo di nascere e quello di morire, tempo di piangere e quello di sorridere, tempo di amare e tempo di odiare, tempo di costruire e quello di distruggere, come se a ogni trascorso si debba porre una questione di fine e quello che nasce non ha più alcuna relazione con il passa-

to. Ma questa concezione è l'opposto per il popolo israelita che continuamente rammenta il passato e gli uomini e i profeti che hanno segnato la propria storia. Quelle del re sono tutte affermazioni che non si potrebbero attribuire a un saggio che sappia smussare le difficoltà della vita, ammorbidire gli spigoli, eventi crudeli ed esagerati. Ma in contraddizione alle interpretazioni che gli uomini danno della vita, a bene placido delle loro incongruenze, riconosce che quanto è stato fatto da Dio resterà uguale e imperituro e comunque è stato e viene continuamente fatto a beneficio dell'umanità, sia che questa sappia farlo rifiorire sia che lo annienti. E questo a differenza di quanto fa l'uomo molte volte contro se stesso e verso gli altri, in quanto al posto del diritto ha instaurato l'iniquità e al posto della giustizia l'ingiustizia. Chi ama l'argento dell'argento non si sazia. Sembra ricorrere ai nostri tempi e alla insaziabilità di chi accumula ricchezze, non tenendo conto che l'uomo nudo è nato dal ventre della madre e nudo ritornerà alla terra. Ogni fatica dell'uomo serve alla bocca, ma il suo appetito non si sazierà mai. Poi il prologo della seconda parte del libro è più costruttiva e sembra contraddire quanto prima ha affermato, dando maggiore afflato alla sapienza: una buona fama è preferibile a un buon profumo, è preferibile la mestizia al riso e il cuore dei saggi è nella casa in lutto e qui è presente il principio della misericordia, del far conforto e compagnia agli ammalati e agli arrestati, a coloro che si trovano nelle difficoltà e indigenze. Meglio uno spirito paziente che uno orgoglioso, non lasciarsi trascinare dall'ira. Dante deve aver letto e meditato su questo libro per trovare gli spunti dove inserire gli iracondi nei gironi infernali. La malizia è stoltezza e stoltezza pazzia. E sulle donne il re è severo, è la

filosofia dell'orientale: fra mille ho trovato un solo uomo, ma fra tante non ho trovato una donna, poi elogia invero la moglie buona e operosa. Conclude operando esempi di sapienti che hanno sorretto l'umanità e l'hanno sottratta dai malefici degli stolti e dei nemici. È un compendio di riflessioni che devono averlo aiutato a sopravvivere alle difficoltà e controverse della vita e del suo regno, che ci tramanda in modo quasi confidenziale perché ne potessimo fare tesoro, talora con strabilianti allegorie, quali ogni salita è un incubo e le vie sono spavento, il fiorire del mandorlo espresso per indicare i capelli bianchi o i canti degli uccelli che cessano per i sordi e la cavalletta che non salta più e il capperò è senza vigore, per indicare l'uomo anziano che ha perso il desiderio e il vigore di fare all'amore. E ancora più straordinario è che questo libro si inserisce prima del Cantico di Cantici dove trionfa l'amore per la donna e il corpo di lei.

A.S.

Lettera di Umberto Saba

Trieste, 9 marzo 1883 –
Gorizia, 25 agosto 1957

Caro Spagnuolo, sebbene nulla mi dispiaccia tanto come dover esprimere pareri sulle opere altrui, le dirò che c'è davvero nei suoi versi una vena sottile di poesia ed una attenta e collaudata ipotesi di ricognizione che si fa sentire in quasi tutti i componimenti di "Ore del tempo perduto".

Un temue abbandono, a volte lucido e raziocinante, acquista la capacità di svelare anche la memoria del simbolo.

E mi perdoni se le scrivo breve; sto molto male e parto domani per una clinica, sebbene sappia, nel mio caso, che ogni cura è vana.

Le auguro buon lavoro e la saluto affettuosamente, suo

Umberto Saba

Trieste 28 marzo 1953

Giornalismo e Intelligenza Artificiale: siamo al capolinea?

Ho come l'impressione che la società italiana abbia con diversi aspetti contingenti e vitali (il potere, la storia, la politica, per citarne alcuni) un legame immaturo – spesso rilegato al “bianco e nero”, che va dall'indifferenza al posizionamento intransigente, che poco hanno a che vedere con la partigianeria, auspicabile, del prendere parte consapevolmente. In questa espressione umana rientra anche l'atteggiamento tenuto nei confronti del progresso, in particolare con il mondo delle nuove tecnologie.

Una dicitura, quest'ultima, che serve – genericamente - tutto ciò che è studio e applicazione di sistemi attraverso l'uso di computer, smartphone, Internet per eccellenza. Una definizione “contenitore” che si riempie velocemente di novità aggiornate e ad oggi abitato, ad esempio, da un argomento che sta particolarmente a cuore a chi ha costruito sulle parole e sulla capacità critica, corroborata da quella d'osservazione, la propria professionalità: IA – Intelligenza artificiale.

Percorrere la via del progresso è per una società approdare a forme di vita migliori, tali perché associate ad un sapere ed una libertà ampliata, che portano con sé anche un avanzamento economico. Insomma non è un progresso sull'altare delle forzature e del dio denaro, quello desiderabile è sempre un progresso umano. In tal senso l'IA applicata a determinati spaccati della realtà è una innegabilmente risorsa aggiuntiva, ma dov'è il confine del rischio di marginalizzare l'uomo, che è comunque padre di tale strumento?

Se da un lato campeggia la cieca fiducia di chi vede in queste nuove capacità esclusivamente vantaggi e dall'altro c'è chi diffida completamente di un futuro lasciato in mano alle macchine, in medio stat virtus – direbbe il saggio Aristotele.

Se è vero che i neuroscienziati identificano diversi tipi di intelligenza e non tutte siano, fortunatamente replicabili (l'uomo e la

donna dovranno pur rappresentare un unicum nella loro specie con le proprie abilità), ci sono campi – o anche potremmo dire mestieri come quelli legati alla scrittura – per i quali è inevitabile drizzare le antenne e percepire il rischio di vedersi soppiantare. Seppur potrebbero essere tante le sfaccettature delle quali si potrebbe disquisire, dunque, a riguardo, in questa sede – non a caso un giornale improntato sulla dialettica, sul confronto tra culture – è questo quello in argomento.

Con l'IA siamo al cospetto di applicazione “allenate” a rispondere a precise istruzioni e quindi in grado di produrre testi scervi di errori di sintassi e grammatica, in un tempo di gran lunga inferiore a quello che serve ad una persona per elaborarlo; qualcosa che – al netto dei refusi “umani” - non sempre si può dire degli scritti di coloro che talvolta si “improvvisano” nel mestiere di giornalista e/o di blogger, autore, senza la compiacenza di rendersi all'altezza della nobiltà dello spirito che necessita il rivolgersi all'altro, il mettersi in comunicazione con l'altro, indicargli una strada – talora di pensiero – di visione, di interpretazione della realtà.

Siamo, dunque, al cospetto di qualcosa che velocizzerà dei passaggi redazionali, sostituirà i parchi strumenti di chi si misura senza preparazione, ma anche qualcosa che non può “osservare”, “cercare”, “chiedere”, né prima ancora provare “curiosità”, qualcosa che appartiene - preliminarmente alla scrittura stessa – a coloro che vivono di e per questo mestiere. Viepiù che queste conditio sine qua non per incarnare davvero il giornalismo compongano un'intelligenza imprescindibile; un complesso di facoltà psichiche e mentali che consentono di pensare, comprendere, spiegare fatti, azioni, elaborare teorie e tesi astratte, detenere un atteggiamento critico, che è facoltà solo dell'uomo e della donna.

A questo si aggiunge il Regolamento Europeo “AI ACT” che negli articoli 50 e 53 fa riferimento anche al rapporto tra giornalismo e intelligenza artificiale, sottolineando – tra altri - un aspetto fondamentale: la “supervisione” che l'uomo dovrà sempre operare sull'uso di applicazioni di tal genere anche eventualmente utilizzate nello svolgimento di questo lavoro. Viene spontaneo pensare che questo assicuri all'uomo un posto imprescindibile, ma sappiamo anche che tutto è importante, nulla indispensabile.

E allora il giornalismo rischia di implodere professionalmente parlando ed esplodere generalmente parlando? Il giornalismo di per sé no, ma va detto anche che sicuramente si restringeranno gli argini

delle possibilità di emergere in un mare magnum che contemplerà sempre più analfabeti funzionali - che per natura sono coloro che più tendono a travisare, credere e diffondere notizie false – che come tutti avranno accesso a strumenti di “ultima generazione”, come lo sono gli stessi social network, usandoli a loro piacimento.

Insomma, verrebbe da dire che con questa consapevolezza, sommata alla carenza di lettori, all'abbassamento dell'interesse collettivo – nel famoso rapporto di cui sopra “bianco o nero”, che spesso fa schierare, tifare e non capire – il mestiere di giornalista è a rischio già da tempo. Se l'IA darà il colpo di grazia potremmo solo osservarlo. Alla luce delle premesse riportate, ribadisco che non ne vedo la fine, forse un ridimensionamento, ma certamente a fare la differenza potrebbe essere il grado di esigenza dei lettori, che a sua volta è legato ad un grado culturale che – incrociamo le dita – possa non accelerare in caduta libera.

Antonia De Francesco

“Di fiore in fiore” di Biancamaria Valeri

C'è una frase, di cui non conosco l'autore, che io ripeto spesso in quanto estremamente veritiera nella sua concisione: “I poeti pululano come gli imenotteri”. Il che significa che sono una quantità enorme perché l'impollinazione delle piante avviene principalmente attraverso questi insetti pronubi che in definitiva salvano il pianeta permettendo che la flora non si estingua. Tuttavia mentre un tempo quasi tutti coloro che sapevano di lettere scrivevano poesie principalmente nell'età adolescenziale ma poi le abbandonavano in un cassetto, ora invece, dato il benessere economico, ogni cosa scritta sotto qualsiasi forma viene pubblicata. È difficile quindi destreggiarsi tra questa valanga di raccolte per evidenziare le peculiarità che contraddistinguono ciascuna di esse.

Questo libretto “Di fiore in fiore” di Biancamaria Valeri” (Guido Miano Editore, Milano 2024) sembrerebbe, dal titolo, suggerire una silloge in cui vengono riuniti componimenti elaborati. Niente di tutto questo: i fiori, sono fiori di campo, semplici ma gradevoli nella loro ingenua freschezza. E infatti dote precipua di questo libretto è la semplicità, l'affidarsi cioè ad un linguaggio facile, estremamente fluido, privo di quei paroloni sofisticati con cui molti autori infarciscono i loro scritti credendo di impreziosire in tal modo le loro poesie. È questo un modo molto intelligente di porgersi per aprire uno spiraglio nel modo di sentire di tutti coloro che con questo testo possono venire a contatto. Queste liriche dell'immediato della Valeri, più che emozioni sono riflessioni su tutto ciò che si incontra nel vivere spesso mutuato da qualche elemento della natura che ne costituisce l'input: il canto delle cicale, le ombre della sera, un salice piangente, uno spicchio di luna. Si potrebbe dire che c'è un collegamento osmotico tra la componente naturalistica e la seguente interiorizzazione sentimentale dell'Autrice. Poesia comunque delicata nei suoi innumerevoli percorsi dove prevale sempre con molta chiarezza la lettura del vissuto componente essenziale ad ogni lirica.

Infine per concludere tutta la tessitura poetica del libro si appoggia su una prosodia piuttosto ritmata, direi sincopata a guisa di blues, nelle scansioni molto ravvicinate ad aumentare la tensione emotiva della narrazione.

Carla Baroni

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Maria Rizzi, Nino Faustii, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:
Carla Baroni
Franco Campegiani
Antonia De Francesco
Nunzia Gionfrido
Valentino Losito
Eugenia Sarafini
Franco Vetrano
Antonio Spagnuolo
Antonio Scatamacchia

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

SOLITUDINE

Tra gli alberi è rimasto il tuo profumo;
per ogni foglia fruscia; e negli orecchi
risento lo strusciar della tua gonna
fra tronco e tronco, quando rincorrevi
pure visioni d'una tua sublime
melodia d'amore.
Che c'è di più di tanta nostalgia?
Tutto è un tormento, che nel tuo ricordo
piange con me la notte, con la brina:
imperla le panchine, i fiori chiusi,
il lento strascicar delle lumache.
Solo, rívivo i giorni qui tra l'erba,
che a sera si raccoglie i mei singhiozzi.
Sono sferzato anch'io come la cima
che al vento inchina la sua verde chioma,
senza un lamento.

24 - 4 - 1952

Antonio Spagnuolo

Il trenta di gennaio

Tutto è vanità:
ancora un giorno
e il mese triste passa
con il liquidambra scheletrito
quando lascia con parsimonia,
in ritmi associati al vento,
i frutti spinosi
nel suo soggiorno
di morbida erba.
Il tempo è vanità
è pieno d'invalidi:
s'accavallano discordie,
il secolo passa
moltiplica le invidie
e le delusioni,
resta poco ancora
che muti il giorno
e respiri più assolato,
la noia del ripetuto
riempie gli angoli riposti
nel turbinio dell'aria
arrugginita.

Antonio Scatamacchia

Il giorno della Memoria

Ut dignum sit mori.
A Piero Terracina e a tutti i deportati
questa mia poesia.

Dignità
è un cielo azzurro
dove rotolano aneliti e sogni.
Dignità
è una scatola vuota
la gola secca
i polmoni inchiodati dal tanfo
della tua stirpe
che muore.

Dove siete
radici della mia
anima
storia della mia
terra
futuro del mio
popolo?

ACHTUNG
A 5506, Baracca 7,
Campo C...
ACHTUNG ACHTUNG!

Chi tessera'
sui miei ricordi
spettronudo della mia memoria
un velo denso
di caligine bianca
un canto lieve
come di ninnananna
sulla nostra anima
oltraggiata.

Ut Dignum
sit mori.

Eugenia Serafini

Assenzio il giorno

Assenzio il giorno, cerco muta traccia
a questo mio tramonto senza luce
dove l'ombra m'invade innanzi sera.
Si fa la conta delle pietre buone
lucidate con cura per diletto,
buone per me ma gli altri non lo sanno.
Sono trofei minuscoli raccolti
lungo la strada polverosa al passo.
Sono quello che lascio, chi mi legge
li metta in fila sopra la mia tomba
all'usanza del popolo giudeo
perché si creda che qualcuno al mondo
anche per me provasse un po' d'affetto.

Carla Baroni

GAZA

Quando mai potrò giocare
i miei giochi di bambino
dimenticando il terrore
di un missile che ci uccida?

Perché non posso lavarmi,
perché respiro polvere
degli edifici distrutti
dalle bombe assassine?

Sono un povero bambino
oramai senza lacrime,
senza nulla da sognare
perché ogni notte non dormo.

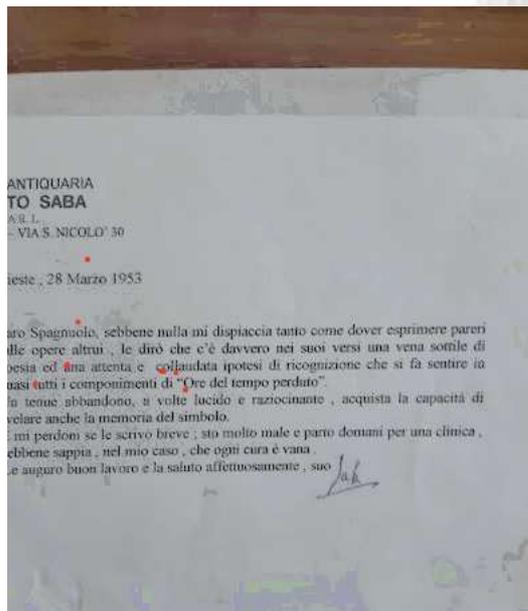
Non so il perché di tanto odio
tra la mia e l'altra gente;
io so solo che la morte
con me gioca senza sosta.

Franco Vetrano

FUMO NEGLI OCCHI

Era fredda la neve
che ci cadeva addosso
mentre stavamo fermi,
fissi come gli alberi,
nel campo della morte.
Due file avanti a noi,
il vivere o il morire
nell'indice di un folle;
le cupe ciminiere
appestavano l'aria
bruciandoci i polmoni.
Abbracciammo la fine
con quel fumo negli occhi,
non comprendendo il perché
eravamo gli agnelli
immolati dall'odio.

Franco Vetrano



L'arcobaleno nelle pozzanghere di Maria Rizzi Graus Edi

L'ultima fatica letteraria di Maria Rizzi presentata nell'accogliente e suggestiva libreria "Hora Felix" di Roma, "L'arcobaleno nelle pozzanghere", Graus Edizioni, ieri 15 febbraio ha riscosso un successo di pubblico straordinario.

Ben meritato!

Nonostante una trama tragica che coinvolge i suoi personaggi per i fatti esecrandi che sarà il lettore a scoprire, che a nessuno venga in mente di sigillare il romanzo con l'etichetta di libro GIALLO, senza nulla togliere a un genere degno di entrare a testa alta nella letteratura italiana e straniera dell'Ottocento e i primi del Novecento ma che oggi ne rimane ai margini tranne pochissime eccezioni. Per amore della verità un solo libro, a mio avviso, "giallo" si discosta da queste mie riflessioni ed è quello che vede protagonista Poirot, l'investigatore uscito dalla penna di Agatha Christie che ne "Assassinio sull'Orient Express" viene assalito da una tal pietas per gli assassini e per la causa del loro misfatto che li lascia andare liberi. Ma gli orrori del Nazismo ammorbidoiscono persino un integerrimo difensore della legge.

Torniamo al romanzo della Rizzi che affascina soprattutto per i molti temi di riflessione che turbano l'animo della protagonista e del suo gruppo di lavoro. Prima fra tutti è la presenza del Male. Liberi ormai dalla Vulgata che vorrebbe Satana, l'angelo ribelle, il male assoluto, lanciato da Dio nelle viscere della terra, la domanda che ci si pone è la stessa per tutti: cosa è il Male? Da dove ha origine? Anche se mai direttamente espressa, la questione è sottintesa nelle continue riflessioni di Miriam, (la commissaria trasferita in un commissariato lontano dalla famiglia), sulle azioni malvage, inaccettabili, becere. In un libro giallo non succede mai. L'autore è interessato ai fatti, non ai perché. Giusto così se il romanzo è un Giallo.

Ma questo non lo è. I 'perché' avevano inondato la stazione di Polizia come inondarono la mente di Anna Aren't, che si recò a Gerusalemme per assistere al processo al terribile capo delle SS, Eichmann. ad ogni domanda del giudice il boia degli ebrei, il torturatore di donne e bambini, rispondeva con gli occhi impassibili con una sola risposta: "Era un ordine". Il male non nasce con l'uo-

mo. "L'uomo nasce buono e la società lo rende cattivo" – afferma Rousseau. E nemmeno questa risposta è completamente giusta. L'essere umano è il risultato della ambiente che lo circonda. Il male è banale, come lo definisce la Aren't, perché il soggetto non si rende conto di cosa gli sta intorno e assorbe tutto inconsciamente. Un solo individuo emerge, il boia, il tiranno, il despota, insomma il carnefice e tutti lo seguono senza domande. Se si volesse allungare l'analisi a Darwin ... ma non è questa la sede. In questo libro vivono lupi e agnelli, vittime e aguzzini. Vero è che i carnefici della nostra autrice hanno aspetti lombrosiani, truci e con gli occhi infiammati di odio, ma nulla cambia nella nostra analisi.

Lasciamo da una parte per il momento l'aspetto tragico del racconto per seguire i pensieri di Miriam, non quello che riguarda le indagini, ma quello dei ricordi. La commissaria vive in una dicotomia continua tra presente e passato, tra giovinezza e maturità, tra nostalgia e arido vero, come direbbe il Poeta. Conosce bene il Comune dove ha passato la sua giovinezza nella villa della nonna Bea, di cui oggi rimane ben poco. Ne ricorda il giardino pieno di fiori di mille colori e profumi, ne ripercorre i ruderi con la disperazione che la sua memoria abbia subito una lacerazione insanabile.

La stessa la scopre nel mondo reale.

La "sedia del dovere", che si era imposta di usare sia per sognare sia per razionalizzare un mondo nel quale voleva essere maschio ribelle o un poliziotto, era rimasta vuota permeata solo di nostalgia per un tempo che non sarebbe tornato più.

Ma alla nostalgia si univa la dolcezza del ricordo. Il porticiuolo, il primo bacio del futuro marito, le strade ridenti del riverbero del mare e del sole.

Cari pensieri che si intrecciavano quasi beffardi con il presente terribile, narcotici dell'orrore da necessariamente vivere immergendosi nel fango delle pozzanghere.

Il sole però non manca di brillare. Qui, la salvezza, qui, gli amici d'infanzia, le compagne della consolazione e soprattutto lui, l'amico vero, quello che sente in anticipo le sue telefonate, che la consola, la consiglia, le vuol bene come solo un amico di infanzia sa fare. Ma sopra tutto e al di sopra del tutto c'è la famiglia che Miriam sente solo per

telefono, ossigeno che riceve e dà coraggio. La lontananza angoscia lei, il marito e i figli ma ognuno nasconde l'ansia fino al coraggio estremo. Passioni, dolori, orrore, vittime e carnefici investigazioni complesse si intrecciano con ricordi, nostalgie, amori, profumi, olezzo di discariche e pozzanghere dove, a volte, ma per Maria Rizzi sempre, si specchiano colorati arcobaleni. Una frase questa e un titolo che non lasciano dubbi sulla prosa limpida e soprattutto lirica della scrittrice. Non vi è pagina che non contenga un aggettivo o una intera frase che non rimandi al linguaggio poetico. La descrizione dei fiori di villa Bea, la sistemazione dei pesci sulla mensa del ristoratore Pasqualino, la grazia con cui questi mostra la sua mercanzia, la natura stessa nella sua complicità con il dolore sembrano usciti dalla penna di un poeta fattosi pittore.

Vogliamo per forza chiamare questo psicologico e sensibile romanzo un "giallo"?

Nunzia Gionfriddo

Il calcio, il silenzio e i Fenicotteri rosa

Narrano le storie che il grande Federico II coltivasse la sua passione per la caccia con il falcone in Terra di Capitanata, tra il fiume Ofanto e il lago Salso. Nell'itinerario sulla costa, l'attenzione del viaggiatore viene catturata dalle Saline di Margherita di Savoia e fino a Zapponeta, con la zona umida di notevole interesse per la presenza di diverse specie di uccelli come i fenicotteri rosa, le anatre e i germani reali. Zone "evaporanti", pregne di storia e sale, come ricorda l'ottimo Salvatore Giannella.

Può capitare di riscoprire questa perla della natura, nascosta in una conchiglia a forma di pallone di calcio, una domenica pomeriggio di febbraio, mentre il gelo, tra cielo e terra, serra ancora l'uscio alla primavera e il profilo del mare, lungo l'arenile ferroso, accenna, mite, alla bella stagione.

Al limitare del muro di cinta, nei resti dei candelotti, ormai arsi e sbriciolati, il ricordo dei fuochi di artificio della festa per il nuovo campo sportivo.

Intorno è terra brulla e selvaggia, interrotta dal lampo giallo di un vivido cespuglio di acetose. Tutto dice calma e lentezza in quest'oasi e lo sguardo si spinge fino al ramo d'acqua emerso dalle zolle dove riposano i fenicotteri rosa.

In cima alla gradinata, alle spalle degli scaloni gialloblù, spunta il volto di Michele, giovane goleador strappato troppo presto alla vita e la targa per Biagio e altri e altri tre innamorati del pallone perché "non c'è stato un altro posto al mondo, dove loro sono stati felici, come un campo di calcio". A fine partita le madri dei giovani calciatori sconfitti, che avevano mangiato un panino per stare accanto ai loro ragazzi, salutano e ringraziano, mentre si avviano al ciglio pietroso della statale, dove le aspetta il pullman che riporterà tutti a casa.

Volti autentici, storie vere, lontani dai riflettori multimediali, ma illuminati dalla luce e dai colori, dei campi e del mare, ormai declinanti verso il tramonto. E' in queste contrade meravigliose e magiche, con il loro tempo sospeso, che il calcio continua a raccontare il mistero senza fine della sua bellezza.

Valentino Losito

“Tre vite, un destino”

romanzo di Francesco Paolo Tanzj (Grausedizioni 2024)

Questo romanzo è uno spaccato sull'odierno mondo scolastico, dove studenti, genitori e docenti si confrontano tra di loro. L'intera società è sotto analisi, una società sempre più segnata dal trionfo dell'essere sull'essere, quindi sempre più degradata e violenta, sempre più inautentica, dove superata mostra di essere la stessa lotta ideologica contro il materialismo posta in essere dalla passata generazione: i dogmi sessantottini, per intenderci, naufragati nel manierismo qualunquistico e inadeguati a soddisfare le frustrazioni e le esigenze di purezza delle nuove leve. La famiglia e la scuola, impegnate con ruoli diversi e convergenti sul fronte dell'educazione, sono al centro delle attenzioni di Francesco Paolo Tanzj in questo suo “Tre vite, un destino”: avvincente romanzo di orizzonti sociopsicologici, la cui nota dominante è la crisi di ogni idealità, con il conseguente degrado antropologico nell'attuale vivere civile.

“In questo avamposto di guerra totale” (che è la scuola) - riflette il Prof. Alberto Ferri, protagonista centrale, vicepresidente e insegnante di filosofia - “si gioca la partita più importante. Quella della costruzione degli uomini e delle donne del domani”. “A che serve - prosegue - la filosofia, la scuola, l'educazione? È una lotta impari perché il nemico è ovunque. Nella cattiva maestra televisione, nei miti rampanti dei soldi facili, nelle vetrine alla moda, negli stipendi dei calciatori, nei giochi politici senza più il filtro delle ideologie, nell'abbruttimento del nulla quotidiano, nell'assuefazione alla banalità, nel rifiuto di pensare, nell'assopirsi dei sentimenti. E noi che stiamo qui, a crederci ancora?”. Ebbene, hanno ragioni da vendere i giovani a rifiutare gli astratti proclami ideologici. L'ideale non esiste, affermano, ed è odioso innalzare bandiere, perché occorre vedere che uomini ci sono sotto le bandiere. Gli ideali vanno messi in pratica, ma purtroppo nessuno lo fa, per cui tutto fa schifo, concludono.

Fare, anziché predicare. Ripartire da zero, ovvero da se stessi e dalla propria concreta sfera d'azione. È questa la svolta realistica e poco filosofica che il giovane Giulio, coadiuvato da Susy, la sua ragazza, pretenderebbe vedere incarnata negli adulti e spasmodicamente cerca per se stesso nelle sue ribellioni, nelle sue fughe disperate dalla realtà e dalla vita. Per il Professor Ferri, invece, la filosofia è vita e la scuo-

la deve preparare alla vita. Non tanto nel senso riduttivo che deve servire ai giovani per trovare un impiego. Certo, anche in quel senso, ma c'è un senso più alto: quello di <resistere al cattivo spirito del tempo>, proponendo <un'educazione continua al vivere civile>. <Abbiamo un bel chiamarci educatori>, riflette il Professore, <ma a cosa educiamo? a dare ai nostri alunni una cultura riciclata e di seconda mano che poi loro spenderanno nel mondo del lavoro con l'unico scopo di guadagnarsi uno stipendio? o a fornire loro gli strumenti per costruirsi una propria visione del mondo?>.

Il fatto è che se costruisci la tua visione del mondo sui modelli altrui, non sarai mai veramente te stesso e resterai per sempre disorientato nel corso della vita. Non bastano tutte le filosofie del mondo per aiutarti a risolvere i problemi che si presentano a te, in carne ed ossa, nel tuo tran tran quotidiano. La vita è la tua vita e nessuno può prenderla sulle sue spalle. Il maestro non può importi le sue regole, può soltanto essere un fratello maggiore, un prezioso compagno di viaggio, al patto di stare al tuo fianco rispettando la tua solitudine e dandoti il calore di una fraterna partecipazione. Offrendoti in più, oltre alla sua personale esperienza, la ricchezza dello scibile umano. Educare (da ex-ducare) significa appunto tirar fuori da dentro, e non inculcarli da fuori, i valori dello spirito umano. Scuola, dunque, come confronto e dialogo, come interscambio e ricerca incessante dei comuni e personali, universali e singolari valori umani. Ed è l'arte della maieutica, l'arte del far partorire, la cosiddetta arte della levatrice o della mammana di cui parlava Socrate.

Un programma rivoluzionario, teso a ristabilire il primato di ciò che è autentico, ovvero la maestà dell'Essere in un'epoca come la nostra caratterizzata dal trionfo dell'Apparire. Parliamo tuttavia di un Essere che non se ne sta nascosto nell'iperuranio, ma che scende nel mondo degli uomini portando l'iperuranio con sé. Un Essere che si proietta nel mare tempestoso della vita su di una fragilissima zattera, rischiando continuamente di naufragare, ma che sempre e comunque riesce a condurre il vascello verso porti sicuri e

calmi. Un Essere che ama gettarsi nel mondo, come direbbero gli esistenzialisti, non certo per smarrirsi, bensì per portarvi la Coscienza piena e limpida di sé. Una Coscienza che non teme la contraddizione. Anzi, la pretende. Quanta ricchezza c'è nella contraddizione! Non sempre due più due fa quattro. Per tutti arriva il giorno in cui le certezze saltano. Quel giorno, se ti vuoi salvare, devi credere che due più due fa centomila, o forse più. Poi tornerai a pensare che fa quattro, ma in quel momento non è così.

Dov'è la verità, allora? Qualcuno dice che la verità non esiste, ma non è così. La verità esiste, l'Essere esiste, solo che nessuno può racchiuderlo in un dogma, in una formula, perché il suo vero nome è Contraddizione. Gabriella, la mamma di Giulio, è disorientata, disperata. La sua famiglia è distrutta, il marito Paolo ed il figlio sono irrecuperabili e lei ha smarrito la bussola, le sue certezze sono crollate. Cerca aiuto nel Professore perché, gli dice: <Lei riesce a trasmettermi un po' di fiducia, capisco che è uno che crede in quello che fa>. Il Professore risponde: <Vede, signora, anch'io non ho ricette sicure. Non faccio altro che sperimentare. Però credendoci>. Credendoci, questa è la parola chiave. Credere fa la differenza. Ma credere in cosa? non nella Befana, sebbene la Befana avrebbe qualcosa da insegnare a tutti noi. Credere nell'incertezza, nella ricerca, nella sperimentazione: <Guardo i miei alunni, dice il Professore, cerco di capirli, e poi piano piano - mentre espongo loro le poche cose che so - mi sforzo di farli uscire dal guscio... dalla loro indifferenza, spesso dal loro cinismo>.

Fede e dubbio in un solo respiro. Perché ci vuole una grande fede per poter dubitare, e ci vuole un dubbio fortissimo per poter crescere nella fede. Ovviamente non parliamo di fideismo, di fede in un ipse dixit, ma di fede in se stessi, fede che è anche dubbio e macerazione. <Non sopporto quelli che sono troppo sicuri di sé, riflette il Professore, gli ipocriti che annunciano teorie e non le mettono mai in pratica>. E il giovane Giulio, che non vorrebbe ascoltarne le prediche, la sciocca pretesa di avere una risposta per tutto, di capire il suo stato d'animo, ne resta in qualche modo sorpreso: <Quello che più mi colpisce, riflette, è quando lui dice quelle cose sulla solitudine e sul fatto che non esistono certezze e che la vita è dubbio e ricerca e che

tutto quello che dobbiamo fare in realtà è di restare coerenti e non stancarci mai di volere purezza e utopia. E' inutile chiederci a che serve: serve a noi stessi e questo è tutto>.

Se non è fede questa! ma è una fede paradossalmente fondata sulle sabbie mobili del dubbio, una certezza fondata sul crollo di ogni certezza. Ivi compresa la certezza dell'incertezza, che può diventare anch'essa un dogma incrollabile, come dimostrano tante filosofie attuali. Un terremoto implacabile, dunque: la filosofia del Professore sta qui. Credere e continuare a credere laddove tutto traballa. Solo così, riflette, si può tentare di <salvare se stessi e pochi altri dall'incertezza e dal senso di vuoto di un'esistenza ripetitiva e sfiduciata>. Ed è la via della Coscienza, che in fondo non è altro che la via della Crisi. Ha detto Einstein: “La crisi è la miglior cosa che possa accadere a persone e interi Paesi perché è proprio la crisi a portare il progresso. La creatività nasce dall'ansia, come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che nasce l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie... L'unica crisi minacciosa è la tragedia di non voler lottare per superarla”.

In realtà non c'era bisogno che lo dicesse Einstein, sappiamo tutti che è così. E tuttavia nel superamento della Crisi si annida un pericolo mortale: quello del dogma e della certezza, che trasforma in pregiudizio qualsiasi conquista culturale. Per cui non ci si deve mai adagiare, ed una volta superata la crisi, occorre saper tornare coraggiosamente nella condizione originaria, in quell'angoscioso e creativo stato edenico che sta sempre in bilico tra il Bene ed il Male. In quell'equilibrio dell'ordine naturale cui in fondo allude proprio Gabriella sul finire del libro: <Vorrei giungere un giorno alla capacità di non pensare affatto. Di lasciarmi andare alla vita, così come capita. Cogliermi il succo, come fanno le api, e smetterla una volta per tutte di masturbarmi il cervello e i sentimenti

Franco Campegniani